

## **Dalla capitale della cristianità alla capitale di un regno: le cerimonie religiose di Roma e Torino per la beatificazione di Sebastiano Valfrè<sup>1</sup>.**

Pendevano tuttavia, ora è un lustro, avanti il porporato Areopago e 'l Vicario di Cristo, le cause de' Venerabili nostri Sebastiano Valfrè, Ignazio da Santhià, e Maria Clotilde Regina di Sardegna, quando piacque all'Altissimo di far intanto aggiudicare il giorno quindici di luglio del 1834 al primo dei tre l'onor degli Altari per l'ispirato oracolo di Gregorio sestodecimo, Pontefice massimo<sup>2</sup>.

Con queste parole l'anonimo cronista dei festeggiamenti torinesi del 1835 salutava la sospirata beatificazione del già celebre Sebastiano Valfrè. Un evento che si caratterizzava tanto più per la "concorrenza" sul cappuccino Belvisotti e sulla regina "angelo tutelare del Piemonte" che l'umile filippino di Verduno era riuscito a battere. Era la fine di un processo durato ben centodieci anni, da quando cioè nel 1725, a quindici anni dalla morte dell'oratoriano, era cominciato il processo di canonizzazione per volere dell'Ordine, del re di Sardegna Vittorio Amedeo II e di numerose autorità civili e religiose. Un *iter* piuttosto tormentato che, esauritesi nell'arco di cinque anni le fasi del processo ordinario, dal 1725 al 1730, ed espletate le procedure di quello apostolico svoltosi tra il 1750 e il 1753, aveva avuto i primi risultati con l'emanazione del decreto di papa Pio VI Braschi, in data 12 aprile 1784, che dichiarava il grado eroico delle virtù teologali e cardinali del Valfrè. Ma la temperie rivoluzionaria abbattutasi sulla penisola alla fine del Settecento e la soppressione napoleonica dell'ordine oratoriano interruppero bruscamente il cammino del verdunese verso l'onore degli altari. Solo nel 1824, sotto il pontificato di Leone XII, riprendeva l'esame dei miracoli. Il successore di Annibale Sermattei della Genga, papa Pio VIII, al secolo Francesco Saverio Castiglioni, faceva appena in tempo, nel suo brevissimo pontificato durato venti mesi, a riconoscere il 26 maggio 1830, «giorno sacro a san Filippo Neri», l'autenticità di due prodigi dell'oratoriano. L'autorizzazione a procedere giunta dalla Congregazione dei riti il 26 aprile 1831 (il giorno prima che si spegnesse a Torino in Palazzo Chiablese l'ultimo esponente del casato principale dei Savoia, Carlo Felice, e si aprisse il regno del principe di Carignano Carlo Alberto), avviava oramai il processo di beatificazione alla fase conclusiva. Con il breve di Gregorio XVI Cappellari *Coelestis Agricola* del 15 luglio 1834 si portava a compimento la causa di canonizzazione<sup>3</sup> di colui che era stato a Torino «per cinquanta e più anni il decoro del sacerdozio, il padre dei poveri, l'apostolo infaticabile di ogni ceto di persone»<sup>4</sup>. La cerimonia di beatificazione ebbe luogo con «la più splendida pompa della Religione» nella patriarcale basilica vaticana domenica 31 agosto 1834. Tutto era stato disposto dallo zelo indefesso di padre Giovanni Calleri, postulatore della causa, affinché si «procedesse col maggior decoro della Venerabile Cogregazione» a vantaggio del «trionfo» del beato confratello.

Ad allestire per l'occasione il primo tempio della cristianità era stato chiamato il giovane architetto romano Filippo Navone che, degno figlio «dell'Insigne e Pontificia Accademia di San Luca, dalle cui scuole ebbe latte, e di cui egli [andava] giustamente altiero», emulava «già la fama degli Artisti provetti nel superare le immense difficoltà che si incontra[va]no in decorare la Vaticana Basilica [e] che inciampo furono altre volte ad artisti di chiara rinomanza»<sup>5</sup>. Al centro della facciata di San Pietro era stato posto «un grandioso Stendardo rappresentate il novello Beato, che salendo alla

---

<sup>1</sup> Il presente contributo è realizzato nell'ambito del progetto Alfieri su «Piemonte risorgimentale: storia e memoria».

<sup>2</sup> *Festeggiamenti per la beatificazione del venerabile servo di Dio Sebastiano Valfrè prete e fondatore della Congregazione dell'Oratorio di Torino nella Chiesa di San Filippo Neri addì 31 maggio, 1 giugno, 2 giugno 1835*, Pomba, Torino 1835, p. VI.

<sup>3</sup> A. Dordoni, *Un maestro di spirito nei Piemonte tra Sei e Settecento. Il padre Sebastiano Valfrè dell'Oratorio di Torino*, Vita e pensiero, Milano 1992, p. 130.

<sup>4</sup> G. B. Semeria, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino*, Fontana, Torino 1840, p. 387.

<sup>5</sup> *Diario di Roma*, supplemento al numero 74 del 17 settembre 1834, p. 1. Tra le opere dell'architetto si ricordano il concorso nella costruzione di Palazzo Valentini a Roma, oggi sede della Provincia di Roma, e della chiesa di San Biagio degli Armeni, sempre nella capitale.

gloria del Cielo» veniva decorato «per mano di Angelo di misteriosa corona»<sup>6</sup>; così come, alla cancellata, sveltavano gli stemmi del pontefice, dell'arciprete della basilica, del Senato Romano, del Capitolo vaticano e della Congregazione dell'Oratorio. All'interno del portico, sopra la porta principale d'ingresso al tempio, era stato posizionato un primo ampio quadro «corredato di elegante pannello» nel quale era rappresentato il beato Sebastiano «in atto di convincere tre de' primarii Eretici in una disputa, ch'ebbe secoloro in materia di Religione»<sup>7</sup>; e alle contigue porte laterali erano state apposte due lapidi con iscritte passi di «Santa Scrittura» relativi al «sacerdotale ed apostolico Ministero di sì degno erede dello Spirito di San Filippo Neri»<sup>8</sup>. Ma sembra che fosse all'interno della basilica che il Navone, in concorso con i pittori Giuseppe Manno e Geremia Abbiati, esprimesse il meglio della sua arte: il giovane scenografo era riuscito nell'impresa di far trionfare gli ordini architettonici, in particolar modo i due arconi laterali ove in simili occasioni erano solito situarsi i medaglioni rappresentanti i miracoli, senza deturparli della loro grandiosità col rivestirli di apparati dorati e di drapperie; così come l'architetto era stato in grado di regolare l'illuminazione del vastissimo ambiente in modo da concentrare la luce dai lati verso il centro ove il Beato in gloria doveva necessariamente richiamare la pubblica attenzione. Dal primo ingresso fino alla tribuna la grande «Nave e Crociata» della basilica era stata parata di damaschi con trine e fregi; la tribuna poi, che doveva essere la sede della solenne celebrazione, «presentava in ogni sua parte il più sorprendente colpo d'occhio». Senza nulla togliere «cogli artifici della paratura alla maestà sublime d'un Tempio così bello per se stesso, e lasciarne trionfare le proprie ordinanze architettoniche» l'oro d'occasione esaltava le «baccellature» di colonne, pilastri e, attraverso i capitelli e il cornicione, si accordava con la tonalità dorata della volta. Due colonne ioniche posticce parate con maestosi tendoni di drappo bianco e purpureo erano poi state posizionate a livello dei relativi arconi laterali per sostenere i medaglioni rappresentanti i «Miracoli operati da Dio per l'intercessione del Beato Sebastiano dopo la di lui morte» e riconosciuti dalla Congregazione dei riti con approvazione dalla Santa Sede. Questi erano la perfetta guarigione della monaca suor Maria Felice Panuzia dalla paralisi «di tutto il lato sinistro, ed insieme dall'astenia, ossia abituale debolezza del lato destro», e della giovinetta Domenica Lucia Fassi colpita «da febbre maligna acuta congiunta ad una totale paralisi delle mani e de' piedi». I «vacui e fondi» della tribuna erano stati ricoperti di drappo rosso ove campeggiavano sacri emblemi, corone, festoni «lumezzati in oro», ed altre «simili svariate guarnizioni». Nel secon'ordine erano state posizionate tre sculture «dipinte a chiaroscuro» rappresentanti le virtù teologali, in modo che si ovviasse al «disdicevole vuoto» creato dalla presenza di una statua di marmo collocata nella quarta nicchia. Infine, nella chiusura dei finestroni laterali della tribuna, dominavano due stemmi, quello del pontefice<sup>9</sup> e lo scudo crociato sabauda. Ma era al fondo della basilica che si stagliava il capolavoro scenografico del Navone. Sulla ricca e maestosa cattedra di San Pietro, proprio al centro «della grandiosa raggiera del Bernino [sic] sovrastante al massimo Altare», era stato collocato in un medaglione di forma ellittica «l'Immagine gloriosa del novello Eroe di Santa Chiesa fra i colori brillanti della più sontuosa magnificenza». Dal basso verso l'alto l'illuminazione «piramidale» era data dall'effetto creato dai due grandi candelabri «in più ordini di bracci lumeggiati d'oro» sorretti da angeli dipinti in chiaroscuro. E il chiarore continuava su due ordini successivi fino a creare gruppi di lume che

<sup>6</sup> L'immagine era sormontata dalla seguente iscrizione: «SEBASTIANUS. VALFRÈ. DIVI. PHILIPPI. NERII. ALVMNVS. AC. AEMVLATOR. EXIMIVE. GREGORII. XVI. PONT. MAX. DECRETO. BEATORUM. FASTIS. ADSRIPTUS.

<sup>7</sup> Nel quadro alla porta principale della Chiesa: «B. SEBASTIANUS. TRES. LUTHERI. ET. CALVINI. ERRORVM. MAGISTROS. PERVICACES. CATHOLICE. VERITATIS. VI. AGGRESSUS. VICTAS. MANVS. DARE. COGIT. FORTITER. ET. SVAVITER. IN. CHRISTO. TRIUMPHANS.

<sup>8</sup> I: Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum, et animam meam faciet. I Reg. (Sam) 2,35. II: Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitatis. Dan. 12,3.

<sup>9</sup> Così la descrizione dello stemma di Gregorio XVI in [www.araldicavaticana.com](http://www.araldicavaticana.com): «Partito: nel primo della religione camaldolese: d'azzurro al calice d'oro sormontato da una cometa ondeggiante dello stesso disposta in palo e affiancato da due colombe affrontate d'argento in atto di bere nel calice; nel secondo di Cappellari: troncato d'azzurro e d'argento, alla fascia di rosso attraversante, caricata di tre stelle e sei punte d'oro e accompagnate in capo da un cappello ecclesiastico con due cordoni e due fiocchi di nero».

figuravano come corona di stelle intorno all'immagine del beato. Al vertice, infine, otto angeli «dipinti a colore», sostenevano i grandi «fanali» che illuminavano lo stemma della congregazione oratoriana. Dislocati ai lati, gruppi di cornucopie, centine a spessi lumi, candelabri e torchiere completavano e «coronavano il sorprendente spettacolo di sì vaga e copiosa illuminazione». In un teatro di tale magnificenza le celebrazioni principiarono al mattino con la solenne processione dei cardinali, dei prelati, dei padri consultori la Congregazione dei riti, del capitolo e del clero della stessa basilica con alla testa l'arciprete cardinal Galleffi. Sistematisi tutti presso le «panche» appositamente disposte su due lati, il postulatore della causa, il filippino padre Calleri, indirizzava al cardinal Pedicini, prefetto della congregazione dei riti, «un breve discorso latino, con cui faceva istanza per la pubblicazione del Pontificio Breve di Beatificazione del Venerabile Servo di Dio». Era la proclamazione: il documento pontificio passava dalle mani del prefetto a quelle del segretario della stessa congregazione fino all'arciprete che incaricava della lettura ad alta voce «un individuo del suo Clero in un pulpito a tale oggetto preparato nella parte dell'Epistola». All'echeggiare della determinazione papale

fu tolto il velo che ricopriva tanto il Medaglione dell'Altare quanto lo Stendardo dell'esterno prospetto del Tempio; e all'apparire di quella venerabile Immagine del novello Beato, d'innanzi a cui tutti gli astanti si prostrarono genuflessi, s'intuonò da Monsignor della Porta Rodiani Patriarca di Costantinopoli e Canonico della stessa Basilica il *Te Deum*, che fra i replicati colpi di artiglieria della Guardia Svizzera e di Caste Sant'Angelo, ed il suono giulivo delle trombe del Senato Romano, e de' sacri bronzi della Basilica suddetta (cui fecero eco quelli della Chiesa di S. Maria in Vallicella della Congregazione dell'Oratorio) fu proseguito da scelto coro musicale, esistendo per esso due orchestre sotto i nobili arconi laterali. Frattanto nel recinto della medesima Tribuna si fece dai Padri dell'Oratorio la consueta distribuzione delle Vite e delle Immagini: ed infine dell'Inno Ambrogiano fu cantata l'Orazione propria del Beato Sebastiano dallo stesso Monsignor Patriarca, il quale ne pontificò similmente la solenne Messa con tutte tre le Orazioni proprie e con pari accompagnamento di scelta musica. Così si pose termine alla solennità della mattina.

Al pomeriggio dello stesso giorno «Sua Beatitudine» Gregorio XVI, che dalla mattina si era già trasferita dal Quirinale ai Palazzi apostolici in Vaticano, discendeva con il corteggio di tutta la camera apostolica nella basilica, ricevuta e accompagnata da ventiquattro porporati, dall'arciprete, dal capitolo e dai padri dell'Oratorio. Il Preposto dei filippini e il padre postulatore, presentavano al sommo pontefice, dopo il «culto e venerazione» del medesimo al nuovo Beato, l'immagine e la biografia del Valfrè «con un vago mazzo di fiori, che con singolar cortesia ed aggradimento furono ricevuti dalla stessa Santità Sua, degnandosi nel tempo medesimo di ammettere anche gli altri Padri ivi presenti al bacio del piede». La celebrazione sancita dal concorso innumerevole di fedeli alla basilica per tributare omaggio di devozione al «Celeste Eroe» proseguiva alla sera nell'universale esultanza davanti alla Chiesa di Santa Maria in Vallicella con l'esposizione di un grande «ovato» esprimente il beato Sebastiano in gloria e un gradevole concerto nell'annessa piazza della cosiddetta Chiesa Nuova offerto da due orchestre che «alternativamente rallegravano il folto popolo con isvariate ed aggradevoli sinfonie». Questa piccola festa profana terminava con il contributo dei devoti abitanti della piazza e delle adiacenti contrade che, a pubblica dimostrazione di attaccamento all'Istituto di San Filippo Neri, avevano provveduto a illuminare «l'esterna prospettiva delle loro case» oltre che offrire alla comunità «a comuni spese varii bellissimi fuochi artificiali, con altri somiglianti segni di festoso tripudio»<sup>10</sup>.

Alle manifestazioni di giubilo universale della Chiesa e della comunità romana fecero da contraltare quelle particolari della comunità torinese che, come vedremo, nello svolgersi dell'apparato e del cerimoniale ebbero molte similitudini con i riti descritti svoltisi nella città eterna. Le feste nella capitale del regno che aveva l'onore di conservare le sacre spoglie mortali del Beato furono fissate

---

<sup>10</sup> Il racconto delle celebrazioni romane è in *Notizie della beatificazione celebrata nella chiesa di S. Pietro in Vaticano li 31 agosto 1834*, Tipografia di Angelo Ajani, Roma 1834, pp- 1-4 e nel già citato supplemento del *Diario di Roma*, pp. 1-2.

con un solenne triduo religioso nelle giornate del trentun maggio e del primo e due di giugno del 1835. Nessun spazio fu concesso a profane dimostrazioni. Alla vigilia delle celebrazioni, nella chiesa di San Filippo l'arcivescovo di Torino, Monsignor Luigi dei marchesi Fransoni, si era recato presso la locale congregazione filippina per presiedere alle operazioni di traslazione della salma del Beato. Giunto nella camera ove il Valfrè «avea abitato vivendo», il Fransoni, «dopo aver riconosciuto in autentica forma le ossa del beato Sebastiano», ordinava che le sacre reliquie fossero alloggiate in una scatola di cartapesta «già preparata in modo che rappresentava la figura naturale di un uomo in tutte le sue membra». Rivestite le spoglie dell'abito consueto dei filippini si fece poi una privata traslazione all'altare destinato appositamente nella chiesa a cui parteciparono, oltre all'alto prelado, il governatore di Torino e maresciallo di Savoia Vittorio Amedeo Sallier de la Tour, il Gran Ciambellano di corte Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno in rappresentanza di Sua Maestà, il conte Pallio di Rinco con il barone Martino di San Martino sindaci della città, ed altri ragguardevoli personaggi del regno. Tutto era pronto per cominciare l'attesissimo triduo. Siccome da più giorni le porte della chiesa di San Filippo venivano anticipatamente chiuse a mezzogiorno «per non recar disturbo agli apparatori», l'attesa e la curiosità dei torinesi era diventata a dir poco spasmodica. L'unico particolare che per evidenza non era sfuggito alla comunità era stato il bassorilievo dipinto sulla porta centrale dai professori Fabrizio Sevesi (1773-1837) e Luigi Vacca (1778-1854) rappresentante «il beato Sebastiano Valfrè in atto d'implorare dalla Vergine Consolatrice la liberazione di Torino, omai disperante della sua salvezza, stretta siccome essa era di pertinace assedio dalla gallica poderosa oste nemica» ornato dalle iscrizioni dettate dal professore di eloquenza latina e greca, il cavalier Carlo Bucheron (1773-1838)<sup>11</sup>. Il pomeriggio del trenta maggio il popolo stava accalcato nella piazza antistante la chiesa e nelle attigue vie, impaziente che principiassero le funzioni. Finalmente, aperte le porte, i fedeli entrarono in chiesa «a guisa di un torrente, che, rotti gli argini, da ogni parte inonda, ma senza guasto». Davanti a loro si ergeva l'apparato dell'architetto Talucchi e dei già nominati pittori di corte Sevesi e Vacca: «la chiesa vagamente ornata, una moltitudine di faci accese, rappresentato il beato in gloria in una grandissima tela che tutto copriva l'altar maggiore, esposto il corpo del Beato sotto l'altare di elegante cappella; tutto ispirava grandezza di religione e sentimenti di pietà». Per organizzare al meglio un tale ed importante evento lo sforzo era stato notevole. Nell'interno di San Filippo «non potea desiderarsi maggiore uno sfoggio di preziosi arredi, di serici drappi guarniti di trine d'oro, di ghirlande e festoni di fiori, di vasi di verdura, e di profusi doppieri». La regia poi del professor Giuseppe Talucchi, autore del completamento della facciata della chiesa<sup>12</sup>, aveva contribuito a rendere ancora più spettacolare l'allestimento all'interno del tempio: «la colossale marmorea mole dell'Altar Maggiore» era stata velata da «un'ampia tela, nel centro della quale vedevasi effigiato il Valfrè ascendente sopra un gruppo di nuvole al Cielo fra una schiera d'angeli che gli faceano corona» opera dei già citati pittori Vacca per le figure e Sevesi padre e figlio «per la parte aerea, per le nuvole e per gli ornati». Forti di una ultratrentennale collaborazione e dello stretto legame parentale che li univa (Luigi Vacca e Fabrizio Sevesi erano cognati) gli artisti avevano saputo trasfondere nella vasta fabbrica filippina l'esperienza comune maturata al Teatro Regio riuscendo per mezzo della loro opera, con grande successo, ad «eccitare» i «preganti» a «più divoto raccoglimento». Dovendosi poi in questi festeggiamenti rappresentar «i prodigii da Dio operati ad intercessione de' novelli Comprensori celesti», Talucchi pensò di ripartire gli episodi carismatici del Valfrè in sei quadri, sostenuti ciascuno da due angeli, fregiati di ricchi panneggiamenti e sormontati da un'iscrizione da collocarsi sotto l'arco di altrettante cappelle laterali. L'equipe Vacca-Sevesi, con il contributo dei pittori Borra e Morgari, corrispose degnamente alla generale

<sup>11</sup>Prima iscrizione: PREMENTE. OSTE. POST. VARIOS. BELL. CASVS. VIX. RELIQUA. SALVTIS. SPE. OBSESSAE. VRBIS. INCOLVMITATEM. A. VIRGINE. CONSOLATRICE. HUMI. PROVOLVTVS. IMPLORAT. Seconda iscrizione: SEBASTIANO VALFRÈ COLLEGI. THEOLOGORVM. PRIMO. E. NERIANIS. SACERDOTIBUS. POST. SANCTUM. PHILIPPVM. PATREM. HONORIBUS. COELESTIUM. BEATORUM. AVCTO. DECRETO. GREGORI. XVI. PONT. MAX. SOLEMNES. SVPLICATIONES. ET. VOTA.

<sup>12</sup>L. Tamburini, *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Edizioni Angolo Manzonì, Torino 2002, p. 365.

«aspettazione»: nella nuova cappella del Beato e in quella di San Filippo furono posizionati i dipinti dei due miracoli accertati dalla congregazione dei riti il 21 maggio 1830, gli stessi soggetti degli ovali della basilica di San Pietro: «con frequenti preghiere suor Maria Felice Panuzia, monaca di Santa Pelagia, ottiene la sua perfetta guarigione dal Beato Sebastiano Valfrè»<sup>13</sup>, e «Lucia Fassi di Villafranca ottiene miracolosamente la sua guarigione dal Beato Sebastiano Valfrè»<sup>14</sup>. Nelle altre cappelle furono rappresentati momenti carismatici della vita del Beato: in quella di Sant’Efisio «mentre il Beato Sebastiano Valfrè sta porgendo dal pergamo la parola di Dio, gli astanti ne veggono il capo raggiante»<sup>15</sup>; in quella di San Lorenzo «il Beato Sebastiano Valfrè assiste i soldati feriti nell’assedio di Torino»<sup>16</sup>; in quella di San Carlo «il Beato Sebastiano Valfrè guarisce uno storpio avanti la Chiesa di Santa Teresa»<sup>17</sup>; infine, nella cappella della Beata Vergine Immacolata, «il Beato Valfrè sul punto d’imbarcarsi sul Po per andare a Roma, ritorna addietro per obbedire al suo superiore»<sup>18</sup>.

Alle quattro e mezza del pomeriggio cominciavano le sacre celebrazioni: «a recitare dal pergamo un’orazione panegirica [...] che veniva intesa con somma avidità anche da quelli che poco potevano giudicare del suo merito» era stato chiamato l’arcivescovo di Vercelli, «successore di Santo Eusebio», monsignor Alessandro d’Angennes. Il prelado

tessé alla presenza dell’affollato popolo le prime lodi del Beato, rappresentandolo come la immagine della bontà, ed il vero amico della umanità: prese quindi [...] occasione di provare colla evidenza de’ fatti quanto diversa fosse la dottrina e la vita del Beato Sebastiano, umile e caritatevole sacerdote, da quella de’ pretesi filosofi dell’or passato e del presente secolo, i quali, millantandosi «apostoli della umanità, ne furono gli oppressori, e che, dall’apoteosi fu loro solennemente decretata, giù caddero nell’abisso della più alta esecrazione»<sup>19</sup>.

Dopo il panegirico del «mitrato Oratore» la celebrazione terminò con l’inno ambrosiano intonato dall’arcivescovo Fransoni «in rendimento di grazie all’Altissimo per aver aggiunto una gemma così preziosa al nobilissimo serto di cui si mostra[va] cinta le tempia la gloriosa Chiesa Piemontese».

I festeggiamenti entravano però nel vivo il giorno successivo con la partecipazione di Carlo Alberto con tutta la real famiglia e corte. Il Carignano era stato uno dei più convinti sostenitori della ripresa del processo, convinto che dalla canonizzazione di un personaggio così legato alla dinastia ne avrebbe guadagnato il prestigio della monarchia, esaltandone il ruolo tradizionale nella difesa e promozione della fede cattolica in un’epoca attraversata da sussulti politici e sociali<sup>20</sup>. Ma era duplice il legame fra Carlo Alberto e Sebastiano Valfrè: era non solo un vincolo istituzionale, bensì affettivo. Pur non essendo un Savoia, il Valfrè, per il ruolo avuto a corte, si inseriva perfettamente nel “santorale” sabauda e nel progetto di “ortopedia morale” che il sovrano stava perseguendo, sull’esempio dei predecessori, con il “risanamento” della memoria delle figure religiose carismatiche della dinastia infangate dalla rivoluzione e dall’oblio<sup>21</sup>. Un programma portato avanti con determinazione e fervore grazie anche alla collaborazione del pontefice Gregorio XVI, e che avrebbe condotto negli anni a venire, tra il 1838 e il 1839, ad importanti risultati come la canonizzazione di Bonifacio, Umberto III e Ludovica di Savoia. Il recupero poi dei culti della beata

<sup>13</sup> L’iscrizione era tratta dagli *Atti degli Apostoli* IX, v. 41 e faceva riferimento alla guarigione della discepola Tabità per opera di Pietro: «Dans [autem] illi manum, erexit eam».

<sup>14</sup> L’iscrizione era dai *Salmi*, LXVII, v. 36, l’Inno di Trionfo: «Mirabilis Deus in sanctis suis».

<sup>15</sup> L’iscrizione era dall’*Ecclesiastico*, L, v. 7: «quasi sol refulgens, sic ille effulsit in templo Dei».

<sup>16</sup> L’iscrizione tratta dal vangelo di *Matteo*, V, v. 7: «Beati Misericordes, quondam ipsi misericordiam consequentur».

<sup>17</sup> L’iscrizione tratta da *Giobbe*, XVI, v. 18: «Oculus fui coeco, [et] pes clauda, pater eram pauperum»

<sup>18</sup> L’iscrizione tratta da *Proverbi*, XV, v. 18: «Mens justi meditabitur obedientiam»

<sup>19</sup> *Festeggiamenti*, p. XIII.

<sup>20</sup> A. Dordoni, *Un maestro di spirito citato*, p. 132.

<sup>21</sup> Per questi aspetti S. Cabibbo, *Beata Stirps. Culti e santi sabaudi fra primo e secondo Ottocento*, in «Cheiron», nn. 25-26, 1996, pp. 267-96 e, sempre della stessa autrice, «Dal nido savoiano al trono d’Italia»: i santi di Casa Savoia, in E. FATTORINI (a cura di), *Santi, culti, simboli nell’età della secolarizzazione (1815-1915)*, Torino 1997, pp. 331-60.

Margherita e del beato Amedeo IX, saliti agli onori degli altari rispettivamente nel 1671 e nel 1677 sotto i pontificati di Clemente X e Innocenzo XI, soddisfaceva l'afflato mistico e *trobador* di Carlo Alberto testimoniato ancora oggi nell'affresco di Francesco Gonin dei cinque santi sabaudi in gloria della cappella palagiana nel complesso delle Margarie del castello di Racconigi<sup>22</sup> e nel ciclo di dipinti, sempre del Gonin e del Serangeli, nella Sala del Consiglio di Palazzo Reale a Torino<sup>23</sup>. L'acquisto nel 1839 da parte di Carlo Alberto per gli archivi di corte del celebre rame inciso di Stagnon rappresentante il Valfrè nell'atto del cucire estatico la Sindone si inseriva in tale contesto religioso e storico ed era il chiaro segno della volontà di legittimare la propria identità sovrana recuperando e preservando la storia dinastica e dei suoi illustri protagonisti<sup>24</sup>. E il Valfrè era un personaggio indiscutibilmente importante nelle vicende della casa regnante e dello Stato. A distanza di oltre centotrent'anni dalla dipartita del Beato saldi si mostravano i vincoli tra la corte e l'ordine torinese degli oratoriani. Ai sudditi di Carlo Alberto non poteva giungere più chiaro l'edificante messaggio e perché no, patriottico esempio, del loro concittadino. Suggelli secolari rafforzavano il legame tra Savoia, Sebastiano Valfrè, Ordine Oratoriano e città. Già dagli esordi la congregazione aveva potuto beneficiare della protezione regale. Fu una decisione dell'elemosiniere della duchessa Cristina, Lorenzo Scotti, quella di donare alla nascente piccola comunità filippina, a metà del Seicento, una casa in borgo Po. Così pure nel 1675 la donazione del terreno per edificare la chiesa e il convento sarebbe stata effettuata per espresso volere del duca Carlo Emanuele II. Furono in quegli anni poi che si stabilirono più stretti rapporti, quando nel 1676 la reggente Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours affidò la cura spirituale del piccolo erede al trono, Vittorio Amedeo, di soli otto anni, ad un recalcitrante ma obbediente preposto delle Congregazione oratoriana torinese di nome Sebastiano Valfrè. A nulla erano valsi i dubbi dell'interessato espressi in seno ai deputati della Congregazione sulle proprie capacità ad esercitare un ruolo così delicato e l'appellarsi alle costituzioni dell'Ordine del 1595-96 e del 1612 che vietavano i confratelli di frequentare «curias» senza il consenso dei preposti e di quattro deputati. I padri espressero la loro risoluzione facendo la volontà di Dio: Sebastiano Valfrè avrebbe accettato l'incarico facendosi onore come già in passato un altro confratello, padre Francesco Ormea, che era stato consigliere di Carlo Emanuele II e aveva svolto per suo conto una delicata missione in Svizzera. La scelta fu felice. La fiducia stretta e la stima consolidata tra il giovane principe e l'umile padre Valfrè non sarebbero venute meno con la salita al trono di Vittorio Amedeo nel 1686, quando il giovane duca decise di continuare a servirsi dei conforti spirituali del filippino e della sua collaborazione per delineare la politica ecclesiastica e stabilire più saldamente il controllo sovrano sull'ortodossia e sulle strutture religiose. In quei primi anni di regno di Vittorio Amedeo II fu grande il contributo di Sebastiano Valfrè come consigliere ducale nell'arginare la presenza valdese nelle valli di Luserna, nel disciplinare le nomine di vescovi e curati nelle diocesi sabaude, nel diffondere il culto della Sindone e della Vergine, non dimenticandosi di esprimere, assecondando la sua spiccata sensibilità, carità nei confronti di poveri e carcerati<sup>25</sup>. Nel 1690 l'affidamento delle cure spirituali delle giovani principesse Maria Adelaide e Maria Luisa Gabriella era il coronamento dello speciale rapporto instaurato non solo con la famiglia, ma con tutta la corte:

---

<sup>22</sup> G. Casale, *Guida del Reale Castello e parco di Racconigi*, Tipografia Racca e Bressa, Savigliano 1873, p. 107 e N. Gabrielli, *Racconigi*, Istituto bancario San Paolo di Torino, Torino 1972, p. 271.

<sup>23</sup> E. Castelnuovo, M. Rosci, *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna*, catalogo della mostra, Torino maggio-luglio 1980, vol. I, pp. 323-25.

<sup>24</sup> M. Di Macco, *Tradizione e innovazione dell'oratorio ai tempi del Valfrè*, in F. Bolgiani, G. F. Gauna, A. Gobbo, G. Goi (a cura di), *Oratorio e laboratorio. L'intuizione di San Filippo Neri e la figura di Sebastiano Valfrè*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 85. Cfr anche la scheda n. 141 di Guido Gentile in *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, catalogo della mostra a cura dell'Archivio di Stato di Torino, novembre 1981 – gennaio 1982, p. 282.

<sup>25</sup> Cfr. A. Dordoni, *La figura di Sebastiano Valfrè Oratoriano*, pp. 53-55, e M. T. Silvestrini, *Sebastiano Valfrè, Vittorio Amedeo II e la Chiesa di San Filippo tra Seicento e Settecento*, pp. 67-84, in F. Bolgiani, G. F. Gauna, A. Gobbo e G. Goi (a cura di), *Oratorio e laboratorio*, cit.

Sempre che il Servo di Dio si portava alla Corte, vi era l'ordine che gli si aprisse la porta a qualunque ora; [...] e come se non fosse bastate dimostrazione di stima e venerazione alla di lui eminente virtù [Vittorio Amedeo II] dopo di aver dato tutto se stesso alla di lui obbedienza, gli appoggiò altresì l'educazione e la coltura delle damigelle d'onore, dei paggi, e giovani cavalieri della Reale accademia, de figlioli del serenissimo Emanuele Filiberto di Savoia Principe di Carignano, e delle medesime Reali Principesse sue figliole [...]. La reale consorte di Vittorio Amedeo, Anna d'Orleans, dimostrò ancor ella venerazione e stima verso il servo di Dio, onde qualora egli andava a palazzo, fu osservata rizzarsi in piedi, andargli incontro per riverenza, e talora anche alzare la portiera [...]. Seguendo l'esempio de' Reali Sovrani, tutti i cavalieri e dame della corte e della città umiliavansi con inchini al Servo di Dio, lo festeggiavano ad ogni incontro, e quanti più potevano, gli davano contrassegni di rispetto e di onore, sebbene studiasse egli sempre con tutta umiltà e destrezza di sottrarsi anche dalla loro vista<sup>26</sup>.

Carlo Alberto dunque si accingeva la mattina di domenica 31 maggio 1835 a rendere con la sua regal presenza, sulla linea dei suoi avi, l'omaggio più solenne al Beato che «de' sovrani suoi antecessori era stato l'oracolo, ed avea promesso poco prima di morire di sempre pregare per la reale casa di Savoia». Tanto più che il re aveva già contribuito quell'anno, con ragguardevole somma, al completamento della facciata della chiesa. Nel dettagliato e inedito racconto del Grande Cerimoniere di corte, il conte Paolino Gazzelli di Rossana, risuonava tutta la solennità del momento

Ricorrendo oggi il primo giorno del Triduo Solenne per la beatificazione del P. Sebastiano Valfrè da Verduno in Piemonte, della Congregazione di Preti dell'Oratorio, anzi di uno de Cofondatori della medesima in Torino, le Loro Maestà si sono recate alle 11  $\frac{3}{4}$  col seguito di sei carrozze in gala a 2 cavalli, alla Chiesa di San Filippo (anticamente chiamata S. Eusebio) nella quale si celebrava il Triduo suddetto all'oggetto di ascoltarvi la Santa Messa, e di prendervi la perdonanza all'altare dove riposano le venerabili spoglie del Beato. Nella carrozza delle Loro Maestà avevano preso anche posto la Principessa di Savoia-Carignano non che la dama d'onore dell'Augusta Sovrana. Gli altri cinque legni erano occupati dai Grandi, dalle Dame, e dagli altri personaggi di servizio. Sotto il portico la Real Corte venne ricevuta da Sua Altezza Serenissima il Principe di Savoia-Carignano che vi si era recata poco prima, ed eziando dal corteggio, cioè dalla nobiltà e dagli Ufficiali della Regia Milizia. All'ingresso le Auguste Persone venivano ricevute dai Reverendi Padri della Congregazione, il di cui superiore, per un atto di civiltà dell'Elemosiniere di Servizio a Sua Maestà il Re, porse Loro l'acqua Santa. Le Loro Maestà vennero presentate di un mazzo di fiori cadauna. Giunta la Real Corte all'Altare del Beato presero tutti il solito posto della Cappella Regia e di quella della SS. Sindone, essendo stato antecedentemente di mio ordine dato il tutto preparato dai Regi Tappezzieri. Il corteggio si collocò a tergo della linea della Guardia del Corpo. Le Reali Guardie del Palazzo occupavano il loro posto consueto nell'interno della Chiesa. Alla porta maggiore ed alle laterali stavano sentinelle de Granatieri Guardie. Sui Capi Strada vi erano vedette a Cavallo, de Reali Carabinieri. La Messa letta si celebrava da uno de' Padri dell'Oratorio e accompagnata dalla musica della Regia Cappella, la quale aveva praticato lo stesso nella Solenne pontificale antecedente celebrata da SE Monsignor Fransoni Arcivescovo di Torino. Terminato il SS. Sacrificio la Real Corte si ritirava coll'ordine stesso al Real Palazzo»<sup>27</sup>.

Alla sera i Vespri furono pontificati dallo stesso Fransoni dopo che Monsignor Giovanni Pietro Losana, vescovo di Biella e già membro del Senato Teologico, «ebbe preso a magnificare le glorie del Beato Sebastiano, dimostrando com'Egli «semplice prete nella sua umil virtù privata, tutto

---

<sup>26</sup> *Vita del Beato Sebastiano Valfrè prete della Congregazione dell'Oratorio di Torino cavata da processi apostolici e da altre autentiche memorie*, Stamperia Speirani e C., Torino 1834, pp. 184-86.

<sup>27</sup> Biblioteca Reale di Torino, Storia Patria, 726 14-7, f. 52, *Registro VII de cerimoniali di corte diretti da me, conte Gazzelli di Rossana come Maestro delle Cerimonie e Registro Primo come Gran mastro delle Cerimonie Incaricato delle Funzioni di Introduttore degli Ambasciatori, dal 1° gennaio 1835 a tutto 10mbre 1837*. Sugli aspetti del cerimoniale di corte rimando a P. Gentile, *Le pratiche devozionali alla corte di Carlo Alberto di Savoia*, in «Studi piemontesi», vol. XXXVIII, fasc. 1, giugno 2009, pp. 173-82.

cercando e soli il vero bene della Società, utile tanto a lei si rese, che essa giustamente in lui riconobbe, e dignitosamente a suo tempo premiò il vero suo e più prezioso amico».

Il mattino del lunedì ad assistere alle celebrazioni officiate dal «Reverendissimo Capitolo della Chiesa Metropolitana» fu il Corpo Decurionale della città. Quel giorno l'orazione panegirica fu affidata al canonico Ottavio Moreno, il quale sottolineò come il Valfrè, cercando Dio con cuore costante e generoso, avesse diffusa la sua benefica luce su tutta la città, la provincia, il regno.

L'ultimo giorno del triduo, il martedì, fu la volta dei riti celebrati dal collegio Teologico. Alle funzioni parteciparono non soli i giovani figli di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele duca di Savoia e suo fratello Ferdinando duca di Genova, ma anche il Magistrato della Riforma con l'intervento di tutti gli ordini della Regia Università in toga che avevano contribuito all'abbellimento della cappella del Beato con il dono di marmi lavorati, per l'erezione dell'altare, e di una ricca «lampana argentea di forbito lavoro». A celebrare la messa pontificale fu Monsignor Amedeo Bruno di Samone, vescovo di Cuneo. La vita di Sebastiano Valfrè venne «esposta, encomiata e proposta» dal Canonico Teologale e Dottor Collegiato in Teologia Pietro Riberi,

il quale, toccando della maschia eloquenza de' tre illustri oratori che lo precedettero, con pari facondia mostrò il Valfrè essere stato «un eroe, il quale siccome giunse, pieno qual gli era dell'altissima sapienza di Dio, a praticare per essa fino al più sublime grado il più puro, il più eccellente, il più perfetto, anzi il solo vero eroismo, l'eroismo cristiano, così per questo venne ad acquistarsi anche nel mondo una tal gloria, che prevale di gran lunga a qualunque altro genere di gloria terrena»<sup>28</sup>.

Durante i giorni del triduo si erano recati processionalmente, ad ore diverse, per presentare le loro offerte e a venerare la spoglia del Beato, le Compagnie e Confraternite della Città, contribuendo con «l'incessante avvicinarsi di un folto popolo», al «trionfo del grand'Uomo Beatificato [...] onde ottenerne il validissimo padrocinio».

A rendere più splendidi e solenni i festeggiamenti di Torino erano poi state le arti. Oltre all'architettura con le scenografie dirette dal Talucchi e realizzate dai Vacca e Sevesi, e la pittura, con il posizionamento della tela di Ferdinando Cavalleri (1795-1865) (oggi all'Immacolata Concezione), alla riuscita dell'evento avevano concorso «la Musica, la Poesia, e l'Intaglio». Nella volta della basilica erano echeggiati «dotti concenti maestralmente tessuti ed eseguiti». Autori ne erano stati il «dilettante» nonché accademico filarmonico, signor Malacarne, per la vigilia del triduo, il maestro della cappella musicale di San Filippo, professor Cerruti, per la domenica, il professor Riccardi maestro della Cappella Regia per il lunedì, e il professor Boucheron, maestro della cappella di Vigevano, «giovine di liete speranze», per il martedì. La poesia «nata gemella colla musica e coll'armonia celebrò le glorie del Beato con felicissime ispirazioni». Furono date alle stampe un'ode del sacerdote Luigi Richeri, un sonetto del professore di eloquenza italiana nell'ateneo torinese Pier Alessandro Paravia, due sonetti dell'abate e cavaliere Richeri di Monte-Richeri, e un carme in ottave dell'accademico signor Giuria. Numerose erano poi state a Roma e Torino le tirature di riproduzioni di virtù, momenti di vita, miracoli e sembianze del Beato Valfrè. Che tutto questo servisse insieme all'intercessione della Maria Vergine Consolata, e così concludeva l'anonimo cronista dei festeggiamenti torinesi, a mitigar

micidial morbo, che da più anni mena sì miserande stragi in Europa, e che per gl'imperscrutabili divini decreti ha pure in quest'anno mietuto in altre città e terre de' Reali Domini in molto numero di vite.

Negli Stati di Sua maestà Carlo Alberto, dove ci si era guadagnati un nuovo protettore, ad essere temuto non era più il soldato francese, ma l'asiatico flagello del colera.

*Pierangelo Gentile*

---

<sup>28</sup> *Festeggiamenti*, cit., p. XVI.